

Cultura generale fuori dai test: basta il voto della maturità

Alessandro Schiesaro

Le ricorrenti polemiche sui test di ingresso all'università prendono di mira, spesso mescolandole, questioni diverse, tutte molto delicate, che è invece bene tenere distinte: l'esistenza stessa di corsi a numero chiuso; le modalità di selezione per accedervi; l'adeguatezza dei test come strumento di selezione.

Partiamo dal primo punto. Il numero chiuso a Ingegneria, Architettura e soprattutto a Medicina non è solo un obbligo europeo, ma anche una questione di buon senso. Nessuno può davvero rimpiangere aule sovraffollate a partire da ore antelucane, professori inavvicinabili, una selezione sul campo affidata a un darwinismo umiliante e costoso che portava a lauree non sempre spendibili per eccesso di offerta. Oggi il numero di posti è calcolato sulla base del fabbisogno ma anche della capacità formativa delle singole sedi, un fattore, quest'ultimo, che le regole in vigore impongono di tenere presente per tutti i corsi, anche a numero aperto, obbligando a sdoppiarli oltre una certa soglia di iscritti. Una relazione corretta tra numero di studenti e capacità formativa dell'ateneo, lungi dall'essere una misura discriminatoria o addirittura anticostituzionale, è piuttosto un presidio a difesa della qualità dell'insegnamento universitario e contro la dispersione. Si spiegano in quest'ottica l'estensione del numero chiuso anche ad altri corsi, o l'importante sperimentazione avviata quest'anno dall'Università di Palermo, che lo ha previsto per tutti. Questo, si badi, non significa precludere gli studi universitari a chi ha i titoli per affrontarli, perché la programmazione nazionale e regionale può, anzi deve ricomprendere un numero complessivo di posti pari a quello di chi aspira ad iscriversi nelle varie facoltà: significa solo regolare il traffico in modo da far coincidere domanda e offerta in modo razionale, per evitare oscillazioni imprevedibili ed eccessive dei flussi studenteschi oltre una soglia di tolleranza accettabile. L'alternativa, quella di potersi iscriversi ovunque e comunque, è la fonte di molte disfunzioni: aule sovraffollate, docenti scarsi in alcune

aree e sovrabbondanti in altre, moltiplicazione dei corsi anche dove e quando non servono. Tutte disfunzioni che non si superano certo abolendo il numero chiuso, ma, al contrario, estendendone la programmazione a tutti i corsi e tutte le sedi all'interno di un contingente nazionale ampio, e accompagnandola con incisive azioni di orientamento e un sistema di diritto allo studio che metta gli studenti in grado di dar seguito alle proprie scelte.

Sui test per l'ammissione a Medicina si concentrano come sempre le ansie maggiori perché il numero di candidati è molto alto in relazione a quello dei posti, nonostante il calo del primo (quest'anno quasi il 9% in meno) e l'aumento dei secondi. È vero però che affidare esclusivamente ai test una scelta così decisiva non è ottimale: già dal 2007 la "legge Fioroni" prevede giustamente che agli 80 punti del test se ne aggiungano 20 sulla base dei risultati conseguiti nel triennio delle superiori. L'applicazione della norma è stata rimandata fino a quest'anno per la difficoltà di reperire i dati in relazione ad alcune tipologie di studenti, per esempio gli stranieri, ma, scaduta l'ultima dilazione, nel 2013 dovrebbe debuttare la nuova formula ibrida, voti più test, comparabile a quella in uso in Germania (dove il test, non disciplinare, comporta una maratona di cinque ore) e in Gran Bretagna. Altre opzioni sono irrealistiche: il colloquio, indispensabile in Gran Bretagna, produrrebbe in un sistema come il nostro una valanga di ricorsi ingestibili; il modello francese, che prevede l'ammissione libera a un primo anno in cui si studiano chimica, fisica e biologia, seguita da una selezione draconiana per l'accesso al secondo, costringe chi non ce la fa (quest'anno i posti erano solo 7.500) all'alternativa secca tra proseguire a biologia o ricominciare daccapo dopo aver perso un anno. Conviene invece affinare i test, eliminando del tutto le domande residue di cultura generale, ormai superflue una volta acquisiti i risultati degli studi secondari, e soprattutto anticipandoli, in modo da consentire anche a chi non li supera di organizzare per tempo gli studi.

